

Recensione

A. Lucci, *Umano Post Umano* Shibboleth 2016

Davide Sisto

«Il cielo sopra il porto aveva il colore della televisione sintonizzata su un canale morto». La celeberrima proposizione con cui ha inizio il *Neuromante* (1984) di William Gibson trascende il semplice gusto letterario per diventare – suo malgrado? – lo slogan degli ultimi trent'anni. Epoca di ibridazione e, al tempo stesso, di sostituzione: naturale e culturale, fisico e tecnologico che si fronteggiano, si mescolano l'uno nell'altro, si rifiutano a vicenda per poi, di nuovo, amalgamarsi nonostante cristallina *sembri* la loro allergia reciproca. Il cyberspazio, linee di luce allineate nel non-spazio della mente, ammassi e costellazioni di dati, secondo la descrizione visionaria di Gibson, è il sintomo che qualcosa sta mutando e che questo qualcosa travolgerà totalmente, o forse ha già travolto *a sua insaputa*, l'uomo così come lo abbiamo storicamente conosciuto. Da una parte, l'umanesimo che deve incamminarsi verso una fine (Ihab Hassan); dall'altra, la disintegrazione dell'io, a cui ha brindato il postmoderno, prossima a confluire nella sua ricostruzione (Jeffrey Deitch). Il postumanesimo, qualunque cosa voglia effettivamente dire, nasce all'interno di queste caotiche suggestioni. Il suo vessillo è innalzato da chi – intento a rivoluzionare il mondo culturale per mezzo delle sperimentazioni letterarie, cinematografiche, scientifiche e filosofiche – trattiene a fatica il proprio ghigno sardonico, tra psichedelie assortite e «velocità di fuga» (Mark Dery).

Eppure, il concetto di 'postumano' è un concetto da prendere assolutamente sul serio. In esso confluiscono tanto le rivendicazioni rumorose delle minoranze, vale a dire di tutti coloro che – secondo il criterio del maschio bianco occidentale, 'bello e buono' – non hanno potuto per secoli far parte veramente della civiltà umanistica, quanto quelle silenziose degli animali non umani che hanno dovuto subire fino a oggi il principio arbitrario dell'antropocentrismo. Al tempo stesso, tale concetto viene sedotto dal desiderio di perfezionamento e di potenziamento, che solo le tecnologie odierne sembrano in grado di soddisfare. Con la conseguente diatriba tra chi nel 'post-uomo' vede semplicemente un essere migliorato rispetto al passato, in cui naturale e tecnologico si fondono insieme, e chi invece vede un'alternativa, un essere che si libera del naturale per veleggiare tecnologicamente in direzione di lidi eterni, paradisiaci, raggiungibili nel qui e ora.

Antonio Lucci, consapevole di quanto sia sfocato e di per sé contraddittorio il regno teorico del postumanesimo, decide nel suo libro *Umano Post Umano* di adottare una specifica strategia interpretativa e argomentativa, dalla quale far emergere i caratteri propri dell'antropologia. Bando all'asettica analisi concettuale, magari troppo dipendente da sterili ricostruzioni storico-filosofiche che lasciano il tempo che trovano: meglio elaborare immagini filosofiche e letterarie, per mezzo delle quali problematizzare il postumanesimo, mostrando al lettore che, sì, forse oggi abbiamo gli strumenti culturali e tecnologici per dire che siamo *veramente* postumani o lo stiamo *veramente* diventando, anche se – in effetti – è difficile sostenere di non esserlo sempre stati.

L'elemento vincente del testo di Lucci sono, senza ombra di dubbio, gli autori di riferimento: da Konrad Lorenz ad Alexandre Kojève, da Bernard Stiegler a Thomas Macho, da Philip K. Dick a Michel Houellebecq. Autori, cioè, che non sono così consueti – a parte Philip K. Dick – all'interno della letteratura filosofica italiana interessata alle vicissitudini postumane. E ciò rende il testo filosoficamente molto ricco, fornendo al lettore una serie di categorie concettuali e di riflessioni che gettano una luce inedita sui temi affrontati. Leggendo i numerosi spunti offerti dal libro, viene da pensare che tutte le rivendicazioni di cui si fa portavoce la variegata cultura postumanista facciano in effetti già parte della storia stessa del nostro essere umano da un punto di vista – potremmo dire – ontologico, solo che sono stati ben nascosti. Emerge implicitamente, tra le pagine, il carattere surreale della dialettica tra ciò che è ritenuto umano e ciò che è ritenuto invece *postumano*: in questione è sempre lo stesso soggetto, quello umano, che osserva se stesso con un malcelato sguardo bipolare. Lucci palesa chiaramente ciò in alcuni quesiti retorici posti nella parte iniziale del testo: «come parlare da dopo l'umano, permanendo umani? E ancora, quali categorie distinguono l'umano e il postumano, come rinvenirle, come elencarle? E non sono forse la categoria e l'elenco a loro volta umani, troppo umani per essere postumani?» (p. 13).

Le risposte, se ci sono, possono essere ricavate seguendo gli spunti, le nozioni, i collegamenti che vengono stabiliti dall'autore tra i filosofi e gli scrittori indicati. Il filo conduttore è la circolarità tra un a priori che comporta un a posteriori, il quale – a sua volta – è tale in virtù proprio di quell'a priori. Sembra un classico gioco di parole da filosofi, eppure se diamo un contenuto non astratto alla formula il concetto risulta essere molto chiaro. Prendiamo l'esempio di Bernard Stiegler, il quale coglie nella *tecnica* il carattere specifico – a livello ontologico e cronologico – dell'umano. Stiegler vede nell'umano un animale la cui vita biologica è, per definizione, condizionata dalla tecnica e dalle sue evoluzioni. Pertanto, si può dire che «la tecnica, che per l'essere umano si dà sempre in quanto *protesi* [...] sia un *acquisito*, consista in un'acquisizione culturale, dataci tramite le mediazioni storico-concrete che gli uomini hanno messo in atto nel corso del loro cammino evolutivo. Essa, però, al contempo, è anche, sempre, un *a priori*: ci è data, nasciamo immersi in essa, ed essa muta la nostra percezione di noi stessi e della realtà che ci circonda» (pp. 37-38).

Movimento dialettico, questo, che ritroviamo nelle riflessioni di Thomas Macho a proposito di un soggetto umano pre-condizionato, a partire addirittura dalla sua fase embrionale, da realtà mediali, stati dell'esistenza immersivi, ambientali, coestensivi e avvolgenti (p. 46), i quali si ripresentano sotto molteplici forme nel corso della sua vita e determinano le sue relazioni sia con la comunità di appartenenza sia con il proprio solipsismo. Al punto che, come dimostrano le varie evoluzioni della cultura digitale, «il rapporto della soggettività a se stessa è necessariamente un rapporto mediato dalla strumentalità tecnica: non esiste soggetto naturale, soggetto umano senza strumento. Persino l'autopercezione originaria e la solitudine sono mediate dal supporto tecnico» (p. 55). E ciò è dovuto a condizioni ataviche che fanno parte dello stesso modo di essere dell'uomo.

Il problema maggiore è capire in che modo varcare definitivamente la soglia del postumanesimo. O dentro o fuori, il dilemma che accomuna chi si trova tanto dinanzi alla porta della Legge kafkiana quanto alla porta del club techno underground tedesco *Berghain* di Berlino (pp. 105-109). Penetrando all'interno delle narrazioni immaginifiche, distopiche o semplicemente pessimistiche di Dick, Houellebecq e compagnia, Lucci fa emergere – in modo chiaro, originale e suggestivo – i contrasti tra biologico e tecnologico, così come li abbiamo conosciuti fino ad oggi, la dialettica tra il 'mondo senza uomo' e 'l'uomo senza mondo', derivante dalla schizofrenia con cui finora abbiamo concepito e pensato tutto ciò che umano non è (dal tecnologico all'animale non umano).

Alla fine, quando discutiamo di 'umano' e 'post-umano', i due elementi che costituiscono il testo di Lucci, forse dobbiamo semplicemente ricordarci che, proprio per la struttura tecnica e mediologica che ci contraddistingue ontologicamente, al massimo possiamo lasciarci alle spalle i pregiudizi isolazionistici e riscoprire la nostra autentica 'natura' (*argh*) in quel campo aperto in cui siamo collocati insieme a tutto ciò che umano non è. «Ciò che è tecnico è naturale e ciò che è naturale è tecnico» (p. 160). Amen.